

“ Ricorrono oggi i cinquant'anni dalla morte del dittatore georgiano. La memoria, le riflessioni, le testimonianze legate a quell'evento e il bilancio critico della grande esperienza totalitaria che ha segnato il Novecento

“ Che cosa si pensò fuori dall'Urss nel giorno dell'annuncio della scomparsa? Nel mondo comunista vi fu un'orgia di retorica ma già alcuni timidi segnali indicavano che la destalinizzazione era appena cominciata...

Segue dalla prima

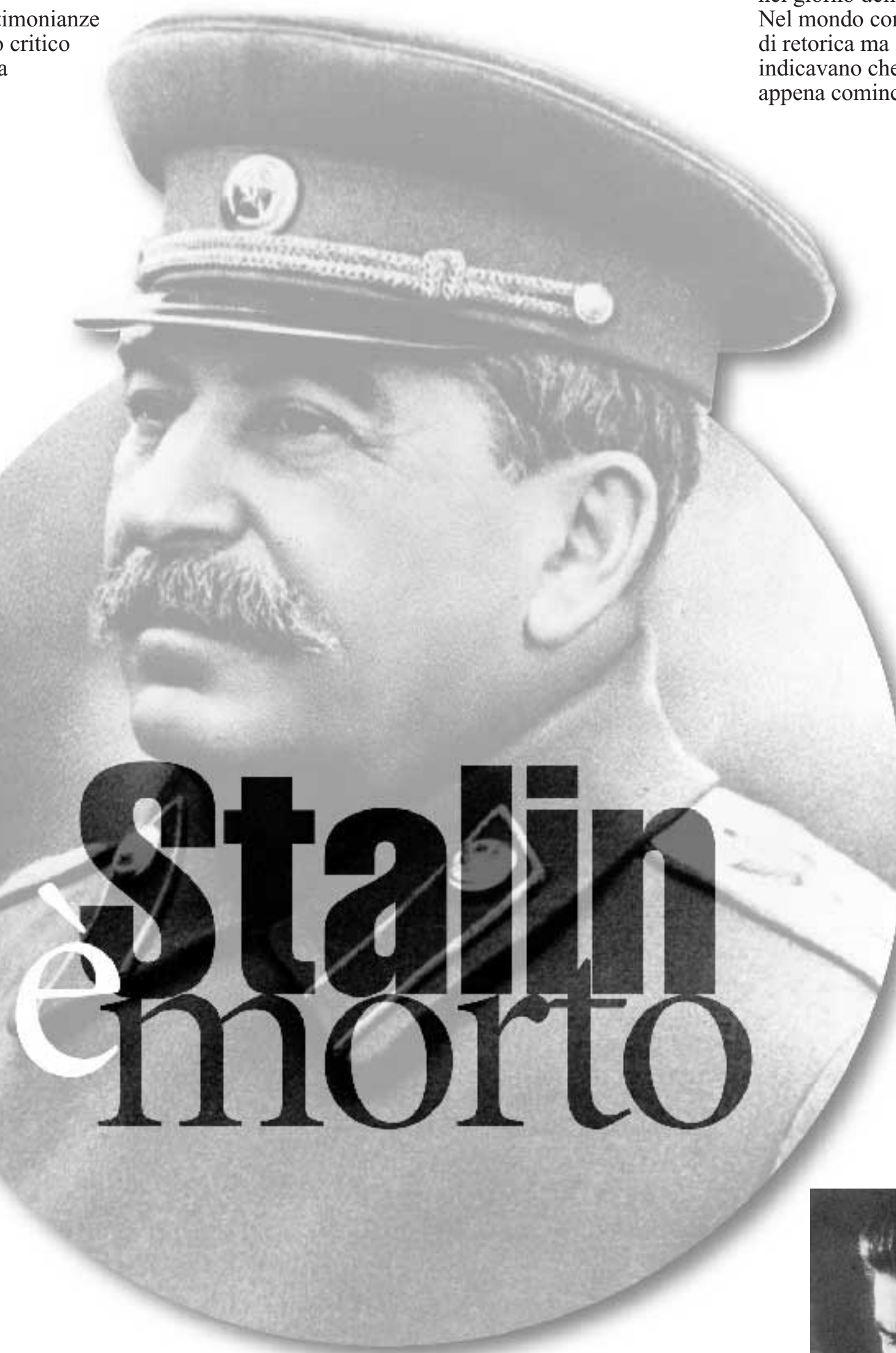
Di recente ad esempio Giuliano Zincone sul *Corriere della Sera* favoleggiava in anticipo di imbarazzi e silenzi immaginari su Stalin da parte degli ex comunisti, che ancora non vogliono ammettere che Stalin «era tutto già in Lenin». E la denuncia dell'insensibilità storiografica e politica in Zincone avveniva brandendo non Pipes, Carr, Lewin, Medvedev, Procacci, Pons, Benvenuti o altri storici che affrontarono con vigore problematico il tema. Ma citando Luciano Pellicani, non a fondo meditato! Altra accusa ricorrente: l'egemonia comunista in Italia ha impedito di far luce sui crimini di Stalin. Il che avrebbe inibito la giusta assimilazione tra Gulag e Auschwitz. Sono accuse infondate. La prima è vanificata dalla messe di studi su Stalin e lo stalinismo prodotti dalla storiografia di area comunista e di sinistra, a partire dagli anni Sessanta e grazie anche al fatto che il Pci fu un partito che aprì molto presto gli archivi, lasciando agli storici la storia e ai politici la politica. Senza pretese - dopo il 1956, ma anche prima - di voler promuovere storie ufficiali di partito. E quanto all'accusa di non voler accedere all'«equiparazione» di Gulag e Auschwitz, possiamo ben ripeterlo con il revisionista Ernst Nolte, che ha posto il problema con una certa onestà in *Nazional-socialismo e bolscevismo*: il parallelo è lecito ma erroneo. Auschwitz fu un *unicum*, per programmazione metodica e intenzionalità. Una verità a cui si perviene per confronto, e nondimeno un *unicum*.

Nella pagina tre ritratti di Stalin in diversi momenti della sua vita

Leggenda e «religione»

E allora, sgombrato il campo ancora una volta dalle contumelie ricorrenti, torniamo al quesito iniziale. Accettandolo in pieno, malgrado gli equivoci e l'ovvietà strumentale che lo accompagnano. E rispondiamo pure: sì il Pci fu stalinista. Ma come, quanto e quando lo fu? In che senso insomma? Prima notazione. A lungo il popolo comunista lo fu, nell'aura dell'edificazione dell'Urss. E in quella di Stalin erede di Lenin. E del «titano» trionfatore a Stalingrado. Come negarlo? Impossibile tacere che quella leggenda divenne una vera e propria religione popolare degli umili in attesa di riscatto e di *redde rationem*.

Dopo la tragedia del fascismo e la rinascita di un partito che seppe coniugare classe e stato, lotta nazionale e mito internazionalista sulle ceneri del nazi-fascismo e sull'onda delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali. Del resto lo gridavano i «fratelli e sorelle» a cui Stalin si appellò alla radio prima di Stalingrado: «*Za narodna, Za Stalina*». Per la Patria e per Stalin. I milioni di fratelli e sorelle falcidiati dagli immani crimini del georgiano. E a quel grido facevano eco in Italia il vissuto e le scelte di quanti intravidero nel Pci di Togliatti un veicolo di riscatto patriottico. «Non mi sentii chiamato da Stalin, ma dalla patria», ha annotato Alfredo Reichlin, giovane intellettuale togliattiano, in un suo recente saggio autobiografico. E c'è da credergli. Con non minor comprensione per quanti - operai, contadini, popolani - gridavano invece «Viva Stalin, viva l'Italia» negli anni della liberazione dal nazi-fascismo. Quel retaggio restò latente nelle «povere sezioni dalle povere bandiere rosse» di cui parlò Pasolini, che pure ebbe un fratello trucidato da partigiani comunisti a Porzjus. Quelle stesse sezioni in cui nell'immediato dopoguerra - prima di dare la parola al compagno del centro - si chiamava alla presidenza simbolicamente il compagno Stalin. Lasciando accanto al relatore di turno una sedia vuota. Quelle sezioni scalinate che per tanto tempo rifiutarono di togliere il ritratto del «piccolo padre». Dunque, religione popolare. Di un popolo minuto che entrava nella nazione democratica, anche sopinta da



Pci, quella giraffa tra la Patria e Mosca

BRUNO GRAVAGNUOLO

quel mito. E la religione politica del Pci? Quella d'élite? Stalinista, sì. Almeno fino al 1956, «anno indimenticabile» e nuovo inizio, costellato di sofferenze e ambiguità. Ma «stalinista» in un senso preciso: il legame con l'Urss. In quel legame, piaccia o meno, il partito di Gramsci era stato scavato. E in quel legame s'era persino liberato dal settarismo di Bordiga, che non accettava di ricucire con i socialisti un «fronte unico contro il fascismo» vincente, e

Fu stalinista il partito di Togliatti? Sì sul piano della religione popolare prima e durante la guerra fredda, no dal punto di vista strategico

che convergeva con Trotsky contro Bucharin e Stalin sulla «questione contadina». Bene, fino a che punto, in quel legame asfissiante, il Pci riuscì a dipanare una sua politica e una sua originalità? Quanto riuscì ad essere «errore provvidenziale» - per dirla con Amendola - capace di attecchire in Italia e cofondare civiltà democratica?

Togliatti e Gramsci

Schematizziamo le fasi storiche. Dopo il congresso di Livorno del 1926 il Pci, d'è certamente buchariniano e a modo suo tatticista, benché ancora irretito dentro l'illusione della rivoluzione mondiale e l'immanenza di rivoluzione e guerra. Aderisce al «socialismo in un solo paese» come retrovia di rivoluzione, nonché alla Nep. Ma in questa fase si colloca anche la famosa lettera di Gramsci, prima di venir arrestato, a Togliatti, contro lo sconquasso dentro il bolscevismo e contro una lotta brutale e amministrativa al-

l'opposizione operaia. Togliatti tace la missiva, d'intesa con Bucharin, e lì inizia una deriva obbligata all'insegna dell'interesse supremo dell'Urss. Deriva che nel 1928 conosce una resistenza visibile alla liquidazione della Nep, seguita da conversione repentina di Togliatti alla teoria del «social-fascismo», poi corretta nel 1934 - anche per merito di Togliatti e Dimitrov - nella strategia dei «fronti popolari» (gli anni in cui altresì avvengono le gradi purghe e le sparizioni di massa nel solco della collettivizzazione forzata). Togliatti sapeva? Era consapevole? Sapeva e rimuoveva, in ragione di un tragico giustificazionismo finalistico, dove la sua salvezza personale era tutt'uno con la salvezza di quel che restava del Pci (esperto anch'esso alla sorte del partito polacco, a cui Ercoli diede il suo benestare). Intanto Gramsci in carcere - circondato da silenzio vissuto dal prigioniero come congiura - scrive di Stalin: un «Bessarione Bonaparte», realista e tragicamente necessario. Ma al contempo

delinea scenari revisionisti che parlano di mercato, rifiuto dei metodi amministrativi, consenso e direzione egemonica, con gli strati medi da coinvolgere in un socialismo costruito tra società civili e «intellettuale collettivo». Troppo poco? Sì, ma abbastanza per mettere un partito come quello su un'altra rotta. Per dargli spinta a concepire un'altra via. Sinché i fili spezzati tra Gramsci e Togliatti si riannodano. Già, perché è innegabile che «l'opera-

Per molti il nome del dittatore era legato all'epopea di Stalingrado e alla lotta di liberazione contro il nazifascismo

zione Gramsci» Togliatti la volle con cognizione di causa e metodo. La lanciò con il trasbordo da Mosca dei *Quaderni* e la loro pubblicazione nel 1947. Certo, un altro socialismo, la «democrazia progressiva» come controllo democratico e antimonopolista sull'accumulazione capitalista. La fondazione di una democrazia post-borghese, il neutralismo attivo, poi seguito da robuste anticipazioni della «coesistenza pacifica», ben prima di quel Krusciov che Togliatti non amò mai. E che non stimava punto. Ma era davvero possibile tutto questo, sia pur con quel «partito nuovo»? Era possibile con quel «legame di ferro» mai troncato, neanche quando col Memoriale di Yalta l'Urss divenne in Togliatti retrovia di sfondo e non più faro d'avanguardia? Diciamola tutta. Con quell'assetto del mondo, e con quell'Urss vincolante alle spalle, niente di tutto questo era possibile. Né basta rammemorare la genialità e l'originalità di Togliatti. Fu sua senza dubbio l'intuizione della «svolta di Salerno». Irrefutabilmente, Togliatti la annunciò per primo a Radio Mosca nel 1943, per poi metterla in frigorifero. Sin quando nel febbraio 44 Stalin non la fece sua: dinanzi al suo «inventore» e a Dimitrov.

Stalinismo «eretico»

Etuttavia lo spazio strategico del togliattismo - ingrediente di base della prima repubblica e non scoria moscovita - era troncato e bloccato. Bloccato da cosa? Dall'appartenenza di campo, che mai venne meno anche di fronte alla drammatica prova dei fatti di Ungheria. Appartenenza che pur riformata non venne meno con Berlinguer, dinanzi ai carri a Praga. E nemmeno con lo strappo del 1982, che in fondo parlava ancora di uno stato bolscevico inaugurale come fonte di legittimazione di una «spinta propulsiva» disseccata. Insomma la «doppiezza veritiera» di Togliatti stava in questo: immaginare il socialismo radicalmente diverso dentro due ipotesi impossibili (talmente fino a Gorbaciov). L'ipotesi di una cooperazione distensiva tra i blocchi. E quella di una riformabilità della casa madre sovietica. Ma è nello spazio immaginario di quella ipotesi strategica «impossibile» che il Pci - in definitiva - intimamente stalinista non fu. Fu semmai pedagogico, storicista, elitario e altresì di massa. Capace di aprire malgrado tutto l'Italia della guerra fredda al mondo. Alla cultura internazionale. All'etica dei diritti sociali e civili che inseriva i ceti subalterni nello stato. Strana giraffa il Pci. Esteriormente stalinista, interiormente no. Persino nel campo dell'arte. Vero che Togliatti era un passatista. Non amava l'arte astratta e la dodecafonia. Ma vero anche che non era zdanoviano, che detestava «la concezione strumentale dell'arte». E che avrebbe volentieri lasciato Vittorini ad occuparsi degli amati americani e dell'avanguardia. Purché lo scrittore non



avesse ambito a scavalcarlo da sinistra in politica. Ultima osservazione paradossale, a riprova delle bizzarrie della storia. Lo «stalinismo» di Togliatti, salvò l'Italia dalla deriva del sovversivismo e della guerra civile, tenendo aperta una speranza. Infatti lo strano impasto di filsovietismo e gradualismo democratico - legittimato da un «certo» richiamo a Stalin - funzionò contro Secchia e contro quanti volevano una ben diverso approccio al potere. Lo si vide nella scomunica del Cominform alla via parlamentare nel 1947, assorbita con felpatezza e carisma. E nei giudizi staliniani di Togliatti pubblicati dall'*Unità* del 6 Marzo 1953: «La lotta non richiede la guerra, non richiede che sia turbata la pace degli uomini». Era un giudizio a scala mondiale, senza dubbio. Ma anche a scala immediata e quotidiana, immune da doppiezza. E proprio lì, in piena guerra fredda, si palesava l'inconcepibile eresia: lo stalinismo non violento e riformista.